



Mastino, Attilio (1985) *Presentazione*. In: Atzori, Emanuele *Un paese vicino e lontano: Capoterra*, Cagliari, Ettore Gasperini Editore Società Poligrafica Sarda. p. 5-9.

<http://eprints.uniss.it/6448/>



EMANUELE ATZORI

**UN PAESE
VICINO E LONTANO**

CAPOTERRA

PRESENTAZIONE DI ATTILIO MASTINO

ETTORE GASPERINI EDITORE

Presentazione di Attilio Mastino
Disegni di Giancarlo Atzori
Foto di Emanuele Atzori

© Copyright Ettore Gasperini Editore
Titolo dell'opera e progetto grafico:
Studio Pubblicitario della Società Poligrafica Sarda
Realizzazione:
Officine Grafiche Società Poligrafica Sarda

PRESENTAZIONE

Le ricerche sulle comunità locali, quando vengono proposte come materiali di confronto per una più chiara analisi della «macrostoria», contribuiscono a fornire una visione più dettagliata di avvenimenti, di fenomeni e di realtà sociali che di solito sfuggono alle indagini generalizzanti. Pertanto, nella più vasta storia della Sardegna, dove le diverse zone ed i diversi centri costituiscono tessere di un ampio e differenziato mosaico, armonicamente elaborato come insieme socio-culturale, si colloca, con caratteri peculiari e con una sua dignità, la «microstoria» di Capoterra.

L'assenza di una monografia su questo territorio era da tempo sentita, sia per la necessità sempre più evidente di riordinare il materiale sparso di una storia che solo in parte è possibile documentare, sia per le difficoltà obiettive che un lavoro che abbraccia circa trenta secoli e che spazia dall'archeologia all'etnografia ed alla sociologia comporta per lo studioso specializzato in un settore specifico.

D'altra parte l'indagine sul passato di questa comunità travalica spesso gli attuali confini del territorio comunale e deve estendersi necessariamente fino a comprendere gran parte del braccio occidentale del Golfo degli Angeli, dato che il toponimo Caputerra indicava anticamente la regione compresa tra La Plaia e Capo Pula; un'area che dev'essere studiata da un lato in rapporto a Sarroch (che faceva parte della stessa baronia) e dall'altro in rapporto ai legami economico-sociali con la vicina città di Cagliari e con le comunità di Assemini e di Uta.

C'è da essere dunque grati ad Emanuele Atzori per questo suo Un paese vicino e lontano: Capoterra, frutto di una lunga ed appassionata applicazione, che finalmente viene pubblicato per i tipi della Società Poligrafica Sarda, dall'editore Ettore Gasperini. Con questo volume l'autore intende innanzitutto sanare queste carenze e colmare queste lacune: egli stesso non si nasconde i limiti di questo suo impegno e la necessità di successivi approfondimenti critici sui diversi temi affrontati. Ep-

pure colpisce in questo lavoro oltre che l'impegno della ricerca, soprattutto la partecipazione posta nel riscoprire e nel portare all'attenzione dei lettori vicende secolari ed eventi del passato rivissuti con fervore ma anche con severa attenzione critica. Se è vero che l'autore ama profondamente questa sua città, se è vero che nel rileggerne la storia, nell'illustrarne le strutture urbanistiche, nel presentarne le fertili campagne, nello studiarne le tradizioni popolari non sempre riesce a prendere le distanze dell'oggetto delle sue ricerche, è anche vero che si è sforzato di far risaltare in modo puntiglioso e spesso originale da un lato il ruolo giocato dalle classi dominanti e dall'altro le difficili condizioni di vita e di lavoro dei ceti più emarginati del bracciantato agricolo nei duri lavori del cottimo e dei subappalti. Per quest'aspetto siamo di fronte ad una ricerca che si differenzia in maniera sensibile, specie per l'insistito taglio etnografico, da simili monografie su singole località: emerge con chiarezza uno spaccato singolarmente vivace della realtà locale, che invano si cercherebbe nei libri di storia generale, pure richiamati per inquadrare avvenimenti che hanno avuto una portata più ampia; vengono evidenziate le forme differenti che assunse nel quotidiano lo sfruttamento della povera gente, oppressa dalle vessazioni baronali; vengono descritte con ricchezza di dettagli e talvolta con documenti inediti le sofferenze, le umiliazioni, i sacrifici, le sopraffazioni subite, che hanno costituito le tappe di un lento cammino compiuto dalla comunità di Capoterra per raggiungere l'emancipazione dalle antiche egemonie; ed insieme gli omicidi, le malattie (la peste ed il colera soprattutto), le difficoltà strutturali di un'economia ancora nel secolo scorso arcaica e di sopravvivenza.

Al di là di ogni idealizzazione, vengono presentate e descritte alcune delle più significative tradizioni popolari, legate ai momenti della festa, del lavoro e della produzione, in un ambiente nel quale la socialità ha sempre avuto un ruolo di rilievo. Vengono indicate in una prospettiva diacronica le tecniche di sfruttamento del suolo e del sottosuolo, con particolare riferimento all'attività delle saline e delle miniere (la più nota è quella di magnetite di San Leone, alle falde meridionali del Monte Arco-su, sfruttata nell'Ottocento dall'archeologo Leone Gouin); viene descritto lo sviluppo agricolo del fertile entroterra, promosso soprattutto dal marchese Stefano Manca di Villahermosa (1767-

1838), amico di Carlo Felice e fondatore della benemerita Regia Società Agraria ed Economica di Cagliari, che curò l'introduzione di significative innovazioni tecnologiche (l'aratro in ferro) e fondò aziende modello a Villa d'Orri ed a Tanca di Nissa, con una vera e propria scuola per agronomi, promuovendo inoltre per primo una serie di opere di bonifica idraulica, che furono proseguite nel nostro secolo, fino alla moderna costruzione di serre per la produzione ortofrutticola e floreale specie nella Tuerra. Informazioni nuove vengono fornite inoltre sulle vicende della lotta tra contadini e pastori, sull'uccellazione, sul taglio di legna e fascine, sulla raccolta dei giunchi e sulla produzione di ghiaia: modeste attività che pure consentirono al centro di mantenere una sua fisionomia ed un suo limitato ruolo economico.

Minore spazio hanno indubbiamente in questo volume i dati sulla preistoria e sulla storia antica di questo territorio, ricco di emergenze monumentali e vivacemente inserito in passato nei traffici marittimi e commerciali, se pure non conobbe fino ad età medioevale un vero e proprio agglomerato urbano. Per l'epoca preistorica le recenti sensazionali scoperte dovute alla prof. Maria Luisa Ferrarese Ceruti, effettuate nel nuraghe Antigori, hanno ora accertato la presenza durante l'età del bronzo su questo litorale di gruppi micenei (successivamente confermata anche in altre località dell'isola), che sono stati collegati alle leggendarie migrazioni degli Eraclidi guidati da Iolao, riferite dalle fonti classiche.

Per l'età romana sono fondamentali i rinvenimenti di Bidda Mores, Bacchialinu, Baccutinghinu, Maddalena, Santa Barbara, Santa Lucia, Su Loi, molti dei quali dovuti al Gouin: un piccolo abitato sorgeva forse ad una certa distanza dalla città moderna, verso il mare, lungo la strada tra Nora e Karales, le due più antiche colonie fenicie dell'isola; all'undicesimo miglio è stato rinvenuto in località Villa d'Orri un famoso miliario di Filippo l'Arabo e del figlio.

La ripresa della vita in queste contrade, occupate dai Vandali prima (improbabile l'ipotesi che proprio in questi colli siano stati deportati da Genserico i Mauri - Barbaricini) e dai Bizantini poi, molestate quindi dagli Arabi, si ebbe soltanto dopo la cacciata di Mugâhid; la villa di Capoterra divenne alla fine dell'età giudicale il capoluogo della curatoria di Nora; in seguito un

ruolo fondamentale fu svolto dai Genovesi (1107), entrati più tardi in conflitto con i Pisani per il controllo di questo territorio. Nel 1281 fu forse fondata dall'arcivescovo di Cagliari Gallo, se è autentica l'iscrizione dedicatoria, la chiesa tardo-romanica di Santa Barbara, oggetto di grande venerazione popolare, che sorge nella splendida cornice del villaggio di Poggio dei Pini, presso la fonte di Sa Scabizzada; nelle sue attuali strutture l'edificio, cupolato, è alquanto rimaneggiato, in seguito a stratificazioni edilizie dovute ai basiliani (che ottennero la chiesa nel 1355) e quindi ai francescani. Un ruolo importante ebbero più tardi in questo territorio anche i girolamiti, che edificarono appunto la chiesa dedicata a San Girolamo.

Nel 1323, in occasione della grande spedizione aragonese guidata dall'Infante Alfonso, che portò all'occupazione dell'isola, alla Maddalena sbarcò un forte contingente pisano guidato da Manfredi della Gherardesca, subito dopo sconfitto nella tragica battaglia di Lucocisterna.

Lo spopolamento del borgo tardo-medioevale fu dovuto ad una dura rappresaglia decisa dal capitano aragonese Berengario Carroz nel 1353, contro gli abitanti di Capoterra, vassalli di Timbora di Rocaberti, moglie del giudice d'Arborea Mariano IV: la villa fu saccheggiata e un incendio distrusse le abitazioni.

Da allora il territorio spopolato, ripetutamente infeudato, non ebbe più un centro di aggregazione, almeno fino alla fondazione della «Villa di S. Efisio», decisa dal barone Girolamo Torrellas nel 1655 in occasione della tragica pestilenza che spopolò il cagliaritano. A partire da questo momento la documentazione diventa più abbondante ed è possibile seguire più da vicino la lenta crescita dell'abitato che avvenne a fatica: ancora in età piemontese si nota una generale condizione di povertà, una rassegnata accettazione delle «novità» imposte dai Savoia. Ciò anche dopo l'editto delle chiudende del 1820 e l'abolizione dei vincoli feudali avvenuta nel 1839: le deliberazioni degli organi comunali che allora furono costituiti conservano traccia dei conflitti e delle difficoltà che il paese moderno dovè affrontare nei primi anni dalla sua formazione; particolarmente significativa è la verifica in sede locale delle conseguenze delle disposizioni sull'alienazione dei terreni ademprivili e sulla privatizzazione delle terre.

Nonostante alcuni importanti interventi di bonifica decisi durante il ventennio fascista, fu solo nel secondo dopoguerra che il centro si sviluppò pur nel quadro di gravi contraddizioni e di forti tensioni sociali, espresse in una vivace polemica politica.

La città di oggi ha ben poco in comune con il depresso paese dell'Ottocento: la nuova realtà industriale, sviluppatasi recentemente nelle zone limitrofe (Macchiareddu e Sarroch soprattutto), con conseguenze ancora non esattamente calcolabili sul piano dei costi sociali, del degrado ecologico e della distruzione delle risorse naturali, ha comunque trasformato nel bene e nel male una comunità che in passato era economicamente attardata e recessa; la crescita del centro e delle borgate è stata impetuosa e il tasso di accrescimento della popolazione (fino ai 13.261 abitanti del 1983) è negli ultimi anni uno dei più alti dell'isola. Tutto ciò ha comportato problemi di integrazione culturale, di ulteriore sviluppo edilizio, di tutela del patrimonio storico, artistico ed ambientale, anche di riconversione nei settori della zootecnia e del turismo.

Capoterra ed il suo territorio possono essere ancora salvati dalla speculazione degli operatori economici imprevidenti, dalla disattenzione degli urbanisti, dall'impreparazione di certa classe politica, dall'assalto ricattatorio delle industrie, dagli scempi che purtroppo qua e là vengono tollerati. La strada da percorrere ci viene indicata con semplice modestia in queste pagine: soltanto l'amore dei suoi abitanti, l'attenzione per gli aspetti anche più marginali, il corretto confronto delle idee in un quadro di pluralismo e di tolleranza, potrà trasformare l'annunciato arrivo di altri «nuovi coloni» nei villaggi residenziali sparsi sulla costa e nell'entroterra in un fatto positivo, in un'occasione importante di crescita culturale e di sviluppo economico: Capoterra non è forse perciò destinata ad essere soltanto un centro satellite di Cagliari, un quartiere-dormitorio della capitale, ma potrà diventare la città delle vacanze, un ideale e sofisticato luogo di soggiorno, immerso nel verde, in un ambiente molto caratterizzato ed originale.

ATTILIO MASTINO